

Capitolo primo

La creazione di una solida economia nazionale

La politica della Grande Depressione

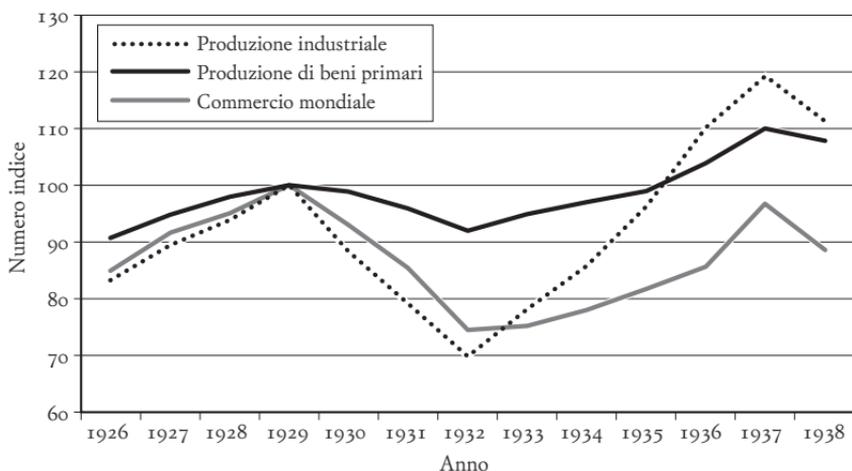
Le pratiche senza scrupoli dei cambiavalute sono sotto accusa nel tribunale dell'opinione pubblica, rifiutate dai cuori e dalle menti degli uomini [...] Conoscono solo le leggi di una generazione di egoisti. Non hanno una visione, e quando non c'è una visione il popolo perisce.

I cambiavalute hanno abbandonato in tutta fretta i loro sommi scranni nel tempio della nostra civiltà, che possiamo ormai riportare alle antiche verità. L'ampiezza della ricostruzione dipenderà dalla nostra capacità di mettere in pratica dei valori sociali più nobili del mero profitto monetario.

Discorso di insediamento del presidente Roosevelt,
4 marzo 1933.

Franklin Delano Roosevelt rivolse queste parole a un paese stretto nella morsa della peggiore depressione mai verificatasi nell'era moderna. Fu un momento critico sia per gli Stati Uniti sia per tutti gli altri paesi del mondo. A partire dal 1929 i prezzi e gli utili delle materie prime crollarono, distruggendo le capacità di sostentamento degli agricoltori dell'intero pianeta. Negli Stati Uniti il prezzo del grano scese da un picco di 2,16 dollari a cista nel 1919 a 1,03 dollari nel 1929, arrivando a 84 centesimi nel 1934 e a 69 centesimi nel 1939. Nello stesso periodo il prezzo del cotone scese da 35,3 centesimi a 16,8 centesimi, per poi attestarsi a 12,4 centesimi e infine a 9,1 centesimi¹. Allo stesso modo, gli allevatori di ovini australiani che vendevano velli di pecore merino in Gran Bretagna ricevevano 35,4 (vecchi) pence a libbra nel 1929 e solo 15 pence nel 1932². Gli agricoltori dell'intero pianeta – dai coltivatori di caffè del Brasile ai produttori di grano del Canada – subirono un drastico calo dei loro introiti ulteriormente esacerbato da un calo della produzione (si veda il grafico alla pagina seguente). Molte economie produttrici di beni primari incorsero in un deficit della bilancia dei pagamenti e avevano difficoltà a sanare i propri debiti, il che portò a un miscuglio letale di svalutazione della valuta, imposizione di barriere commerciali e insolvenza sul debito.

Come conseguenza di tutto ciò, i produttori di beni primari ridussero il loro consumo di beni industriali, peggiorando ulteriormente l'andamento della depressione nelle economie sviluppate. La produzione industriale mondiale scese ancor di più della produzione primaria, all'incirca del 30 per cento dal picco del 1929 fino al minimo storico del 1932 – un calo manifestatosi in modo particolarmente grave in Germania, paese in cui la produzione industriale scese del 39 per cento, rispetto al 18 per cento degli Stati Uniti e all'11 per cento della Gran Bretagna. I tassi di disoccupazione delle principali economie industriali aumentarono, mantenendosi ostinatamente su livelli elevati. Nel Regno Unito la disoccupazione tra i lavoratori di età superiore ai sedici anni coperti dall'assicurazione statale salì dall'11 per cento del 1929 al 22,5 del 1932, attestandosi attorno all'13,3 per cento ancora nel 1938. Negli Stati Uniti la disoccupazione aumentò, secondo una stima, dal 3,2 per cento del 1929 a un picco del 25,2 nel 1933. Nel 1938 era ancora superiore al 19 per cento. Il tasso di disoccupazione era ancor più alto in Germania, dove raggiunse il 30,1 per cento nel 1932³. Il calo della produzione di beni, sia primari sia industriali, portò a un crollo del commercio mondiale di circa un quarto tra il 1929 e il 1932, e a un mancato raggiungimento dei livelli precedenti alla Seconda guerra mondiale (si veda ancora il grafico).



1. Commercio e produzione mondiale, 1926-38 (1929 = 100).

Questi problemi economici erano parte integrante della crisi geopolitica che investì il pianeta nel corso dei primi anni Trenta. Il mondo stava ormai affrontando il conflitto tra fascismo e comunismo. Mussolini era al potere in Italia dal 1922, e Hitler divenne cancelliere della Germania nel gennaio 1933, in parte perché la Repubblica di Weimar non era riuscita a superare la crisi finanziaria che aveva colpito la Germania nel 1931⁴. In Asia l'esercito giapponese avviò delle incursioni militari in Cina nel 1931, inaugurando una nuova era di espansione imperiale che fu poi perseguita dall'Italia in Etiopia, nel 1935, e dalla Germania nell'Europa orientale. Questi progetti imperiali crearono le condizioni che avrebbero in seguito portato alla guerra globale, con l'invasione tedesca della Polonia nel 1939 e l'attacco giapponese a Pearl Harbor del 1941⁵. In Unione Sovietica, Stalin aveva intrapreso la collettivizzazione dell'agricoltura e un processo di industrializzazione rapida e forzata. Oggi, con il senno di poi, sappiamo che l'economia sovietica fallì, ma all'epoca (e nonostante le conseguenze devastanti della carestia e del terrore) questi provvedimenti furono salutati come un successo da svariati osservatori negli stati colpiti dalla depressione. Le democrazie liberali e il capitalismo non erano più considerati dei regimi politici sicuri, e sia il fascismo che il comunismo sembravano offrire delle plausibili alternative: ecco a cosa pensava Roosevelt mentre pronunciava il suo discorso inaugurale. La sua ambizione era quella di superare la «paura come tale» e di salvare il capitalismo democratico americano dai suoi avversari.

Il fatto è che i discorsi presidenziali vertono più che altro sui grandi principî, e non su delle politiche specifiche: Roosevelt, in effetti, era indeciso proprio su come bisognasse affrontare la depressione. In quell'occasione mise l'accento su un cambiamento etico, sul rifiuto della ricchezza materiale inteso come standard di successo, nonché sulla necessità di porre fine alle «spietate ed egoistiche malefatte» delle banche e del mondo degli affari. Affermò che il governo doveva agire per mettere le persone al lavoro attraverso la pianificazione dei trasporti e di altri servizi pubblici, ed evocò anche la necessità di controllare l'operato delle banche, di farla finita con le speculazioni condotte con il denaro altrui e di creare «una moneta adeguata ma altrettanto solida». Proprio con questi mezzi sarebbe riuscito a mettere «in ordine la nostra casa nazionale». Un punto fondamentale, tuttavia, lasciava perplessa la nuova squadra alla Casa Bianca: mettere «in ordine» la «casa nazionale» significava portare avanti una politica economica na-

zionalista o internazionalista? Nel suo discorso, Roosevelt sembrò essere meno preoccupato della situazione internazionale:

Le nostre relazioni commerciali internazionali, benché di fondamentale importanza, sono, in termini di tempo e di necessità, secondarie rispetto alla creazione di una solida economia nazionale. Dal punto di vista della politica pratica, sono favorevole a mettere al primo posto le cose più importanti. Non risparmierò alcuno sforzo per ripristinare il commercio mondiale attraverso un riadeguamento economico internazionale, ma l'emergenza in patria non può certo attendere questo risultato⁶.

Dopo la Prima guerra mondiale e la conferenza di pace di Versailles del 1919, la posizione dell'America nello scacchiere mondiale era rimasta incerta. La visione espressa dal presidente Woodrow Wilson a Versailles era incentrata su un ideale di determinazione nazionale e sulla fine delle rivalità imperialiste tra grandi potenze come Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia, Russia e Giappone. A differenza delle potenze europee, l'America – con alcune eccezioni – non andava alla ricerca di possedimenti coloniali. L'obiettivo di Wilson era quello di garantire che altri paesi non intervenissero nella sfera d'influenza americana in America Latina e che i beni e i capitali americani avessero pari accesso ai mercati mondiali, senza discriminazione alcuna. In virtù di queste premesse, l'efficienza produttiva americana avrebbe garantito il successo nazionale senza la necessità di ricorrere al militarismo e all'imperialismo. Sebbene i repubblicani fossero più inclini a combinare l'accesso paritario o aperto ai mercati esteri con la protezione del mercato interno, Wilson e i democratici erano disposti a ridurre i dazi protettivi. Ma al di là di queste idee più generali, Wilson e i suoi successori non riuscirono a mettere in campo una strategia efficace per stabilizzare l'economia mondiale o per creare una sicurezza collettiva dopo la guerra. Pur essendo uscito dal conflitto come principale economia e potenza finanziaria globale, nonché come primo protagonista della politica mondiale, il governo federale degli Stati Uniti non aveva la capacità amministrativa e fiscale per fornire una leadership, e puntò al contrario su una visione conservatrice della «normalità» che minimizzò il ruolo dello stato federale. Nel frattempo, il crollo delle strutture imperiali in Europa centrale e in Medio Oriente portò a un vuoto di potere in Eurasia. L'America non riuscì a fornire una leadership, ma proprio la prospettiva di un suo dominio a venire spinse i fascisti italiani, i nazionalsocialisti tedeschi, i comunisti sovietici e i militaristi giapponesi a intraprendere azioni radicali⁷.